

Parla il superteste che ha consegnato il diario al procuratore militare Intelisano riaprendo il caso Folgore

«Della Somalia non si sa ancora nulla molti prigionieri sono stati uccisi»

Sono centosettanta pagine scritte fra il maggio e il luglio del 1993. L'uomo è un sottufficiale che era nel comando, precisamente nell'ufficio G2. «Io compilavo la scheda del prigioniero somalo e qualcuno dopo l'arresto è morto sotto tortura».

America Libertà religiosa negli uffici

Lecture della Bibbia durante le pause pranzo per i cristiani, e, in nome della «political correctness», impiegate pubbliche islamiche con il velo in testa. Tutto questo ora è lecito grazie negli uffici pubblici americani grazie alla nuova direttiva in materia di libertà di espressione religiosa annunciata dal presidente americano Bill Clinton.

«Le nuove norme religiose - ha detto il presidente Usa - sono tali da assicurare il rispetto di chi pratica la religione come di chi non è praticante». Così i cristiani potranno tenere la Bibbia sul tavolo, le donne musulmane portare il velo e gli ebrei lo zucchetto.

La direttiva concede, inoltre, la possibilità di contravenire ai rigidi regolamenti di alcuni corpi di pubblica sicurezza: le guardie carcerarie, per esempio, potranno evitare di tagliarsi i capelli nel caso che la loro religione prescrivere i capelli lunghi. E gli impiegati pubblici potranno sfuggire al tradizionale giuramento di fedeltà alla patria, sempre per obiezioni religiose. Il complesso di regole sono state decise da un «panel» di leader religiosi cristiani, ebrei, musulmani e di altre fedi, intende - ha specificato Clinton - mantenere il delicato equilibrio fra autorità del governo e libertà religiosa dei singoli dipendenti. La «guideline» intende inoltre dare un nuovo stimolo al rispetto della diversità e multietnicità: durante le feste natalizie sarà permesso ai dipendenti cristiani di mettere addosso negli uffici, ma bisognerà avere cura a non far passare questa iniziativa come governativa.

ROMA. «Sono la compagna del maresciallo, quello del diario sulle violenze in Somalia». La telefonata è arrivata ieri pomeriggio in redazione e inizia con lei, più decisa, che parla per il suo fidanzato e prosegue con lui, più cauto, che finalmente sceglie di far sentire la sua voce per snocciolare quei terribili ricordi. La storia dell'esistenza di questo diario che raccoglie fatti e misfatti della missione «Ibis» è ormai arrivata su tutti i giornali, si sa che il procuratore militare Antonino Intelisano ha aperto un fascicolo di inchiesta che ipotizza nuovi reati compiuti dai soldati italiani in Somalia, ma la narrazione di quelle pagine ripresa dalla viva voce del maresciallo del Tusciana e della sua compagna è tutt'altra cosa. Un racconto da brivido. Nomi e cognomi dei due protagonisti rimangono riservati perché così chiedono loro stessi, temono infatti ritorsioni, anche se hanno già messo tutto nel conto una volta varcata la soglia della procura militare di Roma.

«Sono tre anni che sto con lui e ormai da tempo è perplesso, strano, sconvolto», inizia la signora. Il maresciallo era dei corpi scelti dei carabinieri: è stato in Zaire, in Somalia, e in Sicilia a svolgere attività antimafia. «In quei reparti non si vive bene, lui ne ha viste di cose eppure non ha

potuto mai far niente perché gli dicevano che funziona così». Dal Tusciana il maresciallo se ne è andato nel febbraio del 1996, è ora nella riserva del parà, ma è ancora in servizio attivo in un comando territoriale. In Somalia c'è stato per un breve periodo, dal 16 maggio al 31 luglio del 1993, ma ha avuto un ruolo chiave in quelle settimane. Era nel cosiddetto G2, la cella che nel comando italiano si occupava di raccogliere informazioni logistiche, lui in particolare era addetto alla schedatura dei prigionieri somali. L'ufficio del G2 era fisicamente ubicato nel comando, a costante e diretto rapporto con tutti i capi della missione.

Il diario, così ce lo descrive il sottufficiale, è un lungo e tragico resoconto di 170 pagine, con date, nomi, riferimenti precisi. Zeppo di fatti atroci: stupri, violenze, morti di prigionieri. «Alcuni di questi fatti spiega il maresciallo - li ho saputi nella sede del comando italiano, se ne parlava, si facevano riunioni. «In altri c'ero di persona». Ma dove, come, quando, chi? Il sottufficiale restio a fare nomi, tutto è del resto nelle mani del magistrato che sta lavorando ai riscontri. «Sì, io compilavo la scheda dei prigionieri somali e qualcuno dopo l'arresto è morto». Il maresciallo non era presente agli

interrogatori, quindi non può testimoniare di aver visto massacrare un prigioniero. Che cosa lo convince che sia andata proprio così? «Le ripeto, se ne parlava. E poi venivano a far sparire la scheda del prigioniero». E quanti ne sono stati ammazzati senza lasciar traccia? «Almeno una decina». Domanda delle domande: perché non denunciò tutto allora? Risposta: «L'ho fatto, ho parlato a qualcuno, ma non cambio nulla». Il metodo che si seguiva? Sempre lo stesso: coprire. «Ricordo che un colonnello - riprende il sottufficiale - fu trovato con una scatola di khat, quella droga leggera usata dai somali». Scoppio un caso e - dopo di allora fu dato ordine di non perquisire gli ufficiali». Tutto annotato, tutto nel diario con nomi e date. E il maresciallo rivela anche di aver conosciuto e fatto amicizia con Ilaria Alpi, la giornalista rimasta uccisa con il suo operatore il 20 marzo del '94 a Mogadiscio. Fu lei a segnalargli alcuni casi di violenza sessuale su donne somale. «Una sera, ricordo che Ilaria mi venne a cercare e mi disse: vieni con me». «Mi portò vicino al campo raggruppamento Alfa». E qui la scena, tremenda. «C'erano degli ufficiali che stavano nella scheda dei prigionieri somali e qualcuno dopo l'arresto è morto». Ma il maresciallo ricorda anche altro. Le parole gli escono a fatica: «Sì, è vero, ho assistito ad

altri due stupri». Un fardello pesante da portare. Poi il lento ripensamento e ai primi d'agosto, la consegna del diario nelle mani di Antonino Intelisano. E fin qui è la telefonata.

Tutto il racconto, naturalmente, va declinato al condizionale. Antonino Intelisano sta indagando. Vedremo. Certo, il maresciallo si è messo su una strada dalla quale non si torna indietro e ci è sembrato deciso ad andare fino in fondo. Per parte nostra, va precisato che per il suo racconto non ha chiesto una lira. Intanto, il Comando generale dei carabinieri ha ieri smentito «categoricamente» di essere mai venuto a conoscenza dell'esistenza del diario né di averlo mai ricevuto in copia come ieri ci aveva invece dichiarato Falco Accame. Da parte nostra abbiamo cercato almeno un riscontro del racconto del sottufficiale. Quello più immediato, che riguarda le date di permanenza di Ilaria Alpi nel Corno d'Africa. I coniugi Alpi ricordano le date precise dell'impegno di Ilaria in Somalia per il Tg 3 e lei fu là dal 13 giugno al 2 luglio, poi dal 10 luglio al primo agosto del 1993. Quaranta giorni. Proprio nel periodo in cui operava il maresciallo del Tusciana.

Paolo Mondani

Tragica festa nazionale in Pakistan

Incidenti con vari morti nella città di Karachi durante le celebrazioni per il cinquantenario anniversario dell'indipendenza del Pakistan. Il primo ministro Nawaz Sharif aveva da poco terminato il discorso con cui aveva esortato i presenti e tutto il paese a mettere fine all'insana violenza religiosa, politica e criminale che da tempo insanguina il paese, e che ha già provocato centinaia di vittime. Secondo un testimone oculare, al termine del discorso Nawaz Sharif ha invitato la polizia a rimuovere un contatto diretto con la folla. Ma quando ha rischiato di essere travolto da una massa di persone che si sono precipitate avanti per stringergli la mano, si è rapidamente allontanato. Gli agenti hanno cercato di arginare la calca. Non riuscendo hanno cominciato a caricare ed a picchiare con i manganelli. La situazione è degenerata, sfuggendo completamente al controllo dei poliziotti, che hanno preso a sparare ad altezza d'uomo. Le celebrazioni nel resto del paese si sono svolte senza disordini.



Saeed Ahmad/Ap

Incidenti nel porto della città keniana

Folla assalta uffici di polizia a Mombasa. Quindici morti

NAIROBI. Sette poliziotti e otto civili sono morti nel corso di un attacco compiuto da un consistente gruppo di persone contro due stazioni di polizia nel porto di Mombasa, in Kenia. Lo hanno annunciato ieri fonti della polizia keniana, precisando che l'assalto è avvenuto nella serata di mercoledì.

Gli aggressori hanno prima attaccato il commissariato del porto, hanno liberato le persone che vi erano detenute, hanno ucciso un poliziotto e portato via un notevole quantitativo di armi. Poi si sono diretti verso l'ufficio della polizia, che è situato nei pressi dell'imbarco dei traghetti.

È qui che si sono svolti gli incidenti più gravi, durante i quali sei poliziotti e numerosi assaltatori sono rimasti uccisi. L'ufficio di polizia è stato incendiato e alcuni agenti sono morti nel rogo. Anche altri edifici del porto sono stati dati alle fiamme.

Secondo alcune testimonianze gli assaltatori avrebbero agito secondo un piano preciso ed apparivano ben organizzati. Hanno bloccato il

movimento dei traghetti per impedire l'arrivo di altri contingenti di polizia ed erano in grado di ascoltare le comunicazioni via radio fra le forze dell'ordine.

I gravi disordini sono avvenuti nella zona del Kenya maggiormente frequentata dai turisti stranieri. Nessun turista sembra però sia rimasto coinvolto nelle violenze.

Le forze dell'ordine, giunte in forze anche da Nairobi, hanno compiuto numerosi arresti, lanciando un'operazione ad ampio raggio per riportare la calma nella zona.

I motivi dell'assalto per il momento restano oscuri. Esso potrebbe essere legato ad antichi contrasti etnici, in particolare tra i Digo e i Luo. Non si escludono anche rapporti con la generale crisi politica in cui versa il paese e che spesso è sfociata negli ultimi mesi in incidenti con vittime.

È possibile anche una matrice più circoscritta. In questo caso lo scopo dell'assalto potrebbe essere stata solamente la liberazione di alcune persone arrestate e forse maltrattate dalla polizia.

Cuba, arrestato un altro giornalista

Continua a Cuba il giro di vite del regime castrista contro la dissidenza interna ed i giornalisti indipendenti. Gli agenti della «Seguridad del Estado» (Dse) hanno arrestato un giornalista dell'agenzia «Cuba Press», Efran Martinez Purgaron, a San Luis, nella provincia occidentale di Pinar del Rio. Martedì scorso, il direttore della Cuba Press, Raul Rivero, e la sua consorte Blanca Reyes erano stati arrestati e portati nel quartier generale della Dse a Villa Marista, fuori l'Avana. Rivero sarebbe stato trovato in possesso di «documenti illegali», probabilmente i servizi scritti per «El Nuevo Herald», giornale in lingua spagnola di Miami, Florida, la roccaforte degli esuli anticastristi. Dal mese scorso sono agli arresti nel quartier generale della polizia politica del regime cinque esponenti del Gruppo di lavoro della dissidenza interna (Gtdi), tra cui il leader anticastrista Vladimir Roca, leader del Partito socialdemocratico cubano e figlio del fondatore del Partito comunista cubano Blas Roca.

Il leader palestinese Yasser Arafat rinnova le accuse al premier israeliano

«Non sono agli ordini di Netanyahu»

Partito il mediatore americano ora c'è attesa per l'arrivo della Albrigh: «Porterà idee e proposte nuove»

GERUSALEMME. Ormai non passa giorno senza che israeliani e palestinesi non si accusino a vicenda di voler sabotare il processo di pace. Rientrato in patria senza aver ottenuto risultati concreti il mediatore americano per il Medio Oriente, Dennis Ross, ora l'attenzione è tutta rivolta su Maelaine Albright. C'è grande attesa per il programma viaggio del segretario di Stato americano. Anche se pochi si fanno illusioni sulla possibilità di risolvere entro breve tempo questa grave crisi.

Il pessimismo diffuso tra le parti si riflette anche nei commenti della stampa. Mentre il quotidiano palestinese *Al Ayyam* sostiene che «niente di ufficiale si è saputo circa la visita della signora Albright ed i palestinesi sono stati informati solo del fatto che il segretario di Stato degli Stati Uniti porterà con sé nuove idee, l'editorialista del giornale israeliano *Ma'ariv* scrive di essersi accorto che «gli accordi di Oslo del 1993

sono morti». Ieri parlando a Ramallah, in Cisgiordania, davanti ad alcuni pacifisti e deputati comunisti israeliani, Yasser Arafat ha sostenuto che il premier israeliano Benyamin Netanyahu «deve capire che la nostra pazienza ha un limite. Invece di combattere contro il terrorismo egli combatte contro il popolo palestinese». Arafat ha quindi aggiunto: «Per ballare occorre essere in due. Per questo noi diciamo: il governo israeliano è davvero pronto a lavorare con noi per salvaguardare il processo di pace? Mi dispiace dirlo, ma la risposta è no».

Un coccetto che Arafat ha poco dopo ripetuto a Nablus davanti all'esponente laburista israeliano Yossi Beilin, uno degli artefici degli accordi di Oslo con il governo di Yitzhak Rabin. Per il leader palestinese l'attuale governo israeliano «cerca di dare ordini ad Arafat e non di cooperare per la sicurezza. La palla, ha

quindi concluso, passa agli Stati Uniti».

Se Arafat va giù duro nella polemica, Netanyahu non è certo da meno. E lo fa per bocca del suo consigliere David Bar Ilan: aspettiamo di vedere Arafat in azione, ma «finora non abbiamo visto nulla di veramente concreto. Aspettiamo di vedere tradotti in fatti quanto è stato concordato negli incontri dei giorni scorsi».

Ieri intanto, intanto, le autorità militari israeliane hanno revocato il blocco del transito all'interno delle città di Ramallah ed Hebron, entrambe in Cisgiordania, ma hanno mantenuto la rigida chiusura di Betlemme e della parte araba di Gerusalemme, nel timore di eventuali infiltrazioni di terroristi islamici. Domenica scorsa era stato revocato il blocco al transito nelle città di Tulcarem, Jenin e Qalkilya, mentre il venerdì precedente era stato revocato nelle città

di Nablus e Gerico. Resta comunque ancora in vigore la chiusura delle frontiere israeliane con la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. In quest'ultima area l'esercito israeliano ha consentito oggi il transito di merci nei due sensi attraverso il valico di Karmi. Prosegue senza soste anche la campagna del comune di Gerusalemme contro le case arabe ritenute «abusive». Stanno inoltre tre abitazioni di palestinesi state rase al suolo dai bulldozer nella zona di Nabi Samuël, nei pressi di Ramallah. Ieri le autorità israeliane avevano fatto demolire cinque case arabe nel campo profughi di Shauffat, vicino all'insediamento di Pigsgat Zeev, e altre quattro presso Betlemme. Sempre oggi, all'ospedale Nakassed di Gerusalemme Est, è morto un palestinese di 14 anni, Yusef Hibrabim Al-Jabari, che era rimasto gravemente ferito un mese fa ad Hebron.

McVeight sarà giustiziato con l'iniezione

Condanna a morte per la strage di Oklahoma

WASHINGTON. Timothy McVeigh, accusato per l'attentato che nell'aprile 1995 provocò 168 morti a Oklahoma City, è stato condannato a morte al termine del processo a suo carico svoltosi nella città di Denver. McVeigh ha ora nove giorni di tempo per ricorrere in appello. Prima che venisse letta la sentenza l'imputato ha dichiarato: «Il governo è la nostra speranza, il nostro insegnante onnipotente. Nel bene e nel male insegna al popolo con il suo esempio. È tutto quello che ho da dire, vostro onore». Non ha chiesto clemenza e non ha ammesso di essere colpevole. Durante tutto il processo era rimasto muto. Ieri l'aula era affollata di parenti delle vittime e si è udita qualche esclamazione indignata mentre il condannato prendeva la parola. La frase da lui pronunciata, in trasparente polemica contro l'istituto della pena capitale, ricalca un parere espresso da un magistrato della Corte costituzionale quasi 70 anni fa, nel 1928. Quando il giudice ha letto la sen-

tenza, precisando che l'esecuzione avverrà tramite iniezione letale, McVeigh, che sino a quel momento era all'apparenza tranquillo, è sembrato incupirsi e ripiegarsi su se stesso. Il pubblico ministero Joseph Hartzler rivolto ai giornalisti ha invitato a non dare troppa importanza alle parole di McVeigh: «Non prendete le sue parole come quelle di un portavoce o di uno statista». Per contro, il legale del condannato, Stephen Jones, dopo avere annunciato ricorso in appello, commentava: anche un verdetto può essere sottoposto a critica. La giuria - sette uomini e cinque donne - aveva già emerso verdetto di colpevolezza in giugno, e restava da erogare la pena. McVeigh, reduce decorato della Guerra del Golfo, venne fermato per un'infrazione alle norme del traffico un'ora e un quarto dopo l'esplosione e venne in seguito identificato da alcuni testimoni come l'uomo che aveva noleggiato il camion poi imbottito di esplosivo che sventrò l'edificio federale.